

## Alcune considerazioni sul lavoro femminile nella scuola<sup>1</sup>

Sicuramente uno dei fattori più importanti di gratificazione di un lavoro è strettamente legato al salario, anche se questo non è l'unico parametro considerabile se si pensa al benessere sul luogo di lavoro. Altrettanto sicuramente, il nostro salario ha perso, in questi anni, molto in termini di peso reale mantenendo però ancora un vantaggio e/o privilegio sensibile: la continuità nel tempo – quel famoso “a tempo indeterminato”- che ormai sta diventando, comunque, un miraggio anche nel mondo della scuola.

Un altro fattore positivo, che molti ci invidiano, rimane l'orario ridotto e le “lunghe” vacanze.

Su questo “privilegio” la scure dei vari ministri si è abbattuta in questi decenni con ferocia. Mia madre, che insegnava nella scuola elementare negli anni Sessanta e Settanta, godeva del “privilegio” di “seguirci” a casa nei mesi estivi, quando mio padre lavorava in fabbrica, e ricominciava con noi la scuola il 1° ottobre, giorno dedicato a San Remigio, di qui veniva il termine remigini usato per definire gli alunni di prima elementare. La maggioranza delle mamme dei miei compagni di classe, d'altra parte, era casalinga, stato “acquisito” quando le donne si erano sposate e gran parte delle famiglie che conoscevo erano quindi famiglie monoreddito pur appartenendo a classi sociali differenti.

Se vi ricordate in quel caso, per ottenere il sostanziale aumento dei giorni lavorativi degli insegnanti fu rilevata una differenza: il numero di giorni lavorativi degli insegnanti, inferiore rispetto ad altri lavoratori, gli autonomi, quelli del pubblico impiego e quelli del settore privato e degli autonomi. Questa differenza venne additata come una palese ingiustizia e invece di cercare di migliorare la condizione di lavoro di quelli che stavano peggio si decise salomonicamente di far stare male tutti. Su questo fronte, converrete, ci sono ancora ampi margini di manovra per peggiorare ulteriormente la situazione.

Il lavoro dell'insegnante si configura, insomma, come un lavoro di basso livello dal punto di vista dell'impegno orario ma sicuro dal punto di vista della continuità lavorativa: questi “privilegi” vengono compensati con un salario modesto.

In soldoni il ragionamento potrebbe configurarsi in questo modo: l'insegnante lavora annualmente circa 1000 ore e percepisce per questo pacchetto orario dai 20.000 ai 35.000 euro lordi l'anno a seconda della sua anzianità di lavoro, dell'orario di servizio, dell'ordine di scuola in cui insegna, poi può attingere ad incentivi, se si fanno delle ore aggiuntive o se si svolgono delle funzioni “strategiche” ai fini del funzionamento della scuola o anche se si è impegnati negli esami di stato, questo salario accessorio può ammontare a 1000 e addirittura superare i 3/4000 euro l'anno lordi.

Tutto ciò potrebbe essere presentato come un modello lavorativo interessante e addirittura virtuoso: il salario è garantito e continuativo sui 12 mesi, il lavoro è parzialmente flessibile – una parte di lavoro può essere svolta a casa -, si dà per scontato che l'anzianità di servizio è un valore aggiunto ma anche che lavorare con bambini di 6-11 anni è più facile (o meno meritorio?) che lavorare con ragazzi di 15- 20 anni (sic!); nelle rimanenti ore, poiché le persone godono di una dichiarata libertà, l'insegnante può lavorare per aggiornarsi, studiare, occuparsi della famiglia, spendere soldi in divertimenti e consumi (attività quest'ultima che rientra a pieno titolo nella segmentazione del processo produttivo costituendone la fase conclusiva nonché indispensabile).

E' evidente che soprattutto le donne guardino al lavoro dell'insegnante come un lavoro “alla loro portata”, questo non solo in Italia, ma da noi il dato è particolarmente significativo soprattutto nella scuola dell'infanzia.

I dati OCSE<sup>2</sup> del 2001 dicono che la percentuale di donne che insegna nella scuola elementare italiana è del 94,6% contro l'81,5% della Germania e il 77,7% della Francia. Nella scuola media la percentuale delle insegnanti donne è nei paesi OCSE del 62,7% , in Italia è pari al 73,3% contro il 56,7% della Germania e il 62,8% in Francia. Nella scuola media superiore la media OCSE è pari al 48,9%, in Italia è del 58,8% in Francia del 50,6% e in Germania del 39%.

In sostanza le donne si rivolgono all'insegnamento in quanto questa attività è più facilmente conciliabile con gli impegni familiari, come si evince dal rapporto ISFOL (Istituto per lo sviluppo della Formazione dei Lavoratori) pubblicato nel 2007, dove si legge che il 67% delle donne intervistate ritiene il proprio orario di lavoro “troppo lungo” per essere conciliabile con gli impegni

<sup>1</sup> Queste note prendono spunto dal corso di aggiornamento “Più orario, meno salario” svoltosi a Torino il 16 gennaio 2009 e organizzato dall'Associazione “Scuola e Società”

<sup>2</sup> Dell'OCSE, l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo dell'economia, costituitasi nel 1960, fanno parte buona parte dei paesi europei oltre a Stati Uniti che coprono un quarto delle spese di ricerca dell'Organizzazione, Australia, Nuova Zelanda, Canada, Giappone, Messico, Repubblica Ceca, Ungheria, Polonia, Corea, Repubblica Slovacca. Nel 1968 ha fondato un Centro per la Ricerca e il Rinnovamento dell'Insegnamento.

familiari, che 1 donna su 9 esce dal mercato emerso del lavoro per maternità e che l'80% dei lavoratori part-time sono donne.

D'altra parte l'Italia paga ancora molto una situazione sociale arretrata dove le donne hanno impiegato anni per liberarsi da vincoli e luoghi comuni e dove il lavoro, e la conseguente indipendenza economica che ne dovrebbe conseguire, rappresenta solo una parte –sicuramente non secondaria- del processo emancipatorio. Tant'è che nel 2006 la percentuale di donne impiegate nel nostro paese era il 46% della popolazione femminile, di queste il 22% ricopre nel suo settore lavorativo un ruolo dirigenziale, contro il 38,5% degli uomini.

Altro discorso abbastanza noto ma che vale la pena riprendere in questo contesto è la differenza retributiva: i salari delle lavoratrici sono generalmente inferiori rispetto a quello dei colleghi maschi e il rapporto ISFOL sopracitato, ci dice che il differenziale retributivo medio è pari al 15,8% a parità di contratto e di livello di inquadramento (a onor del vero si dice anche che il dato è migliorato rispetto al 1998 quando la percentuale era del 18,5%).

Da questo punto di vista i salari del personale laureato e diplomato della scuola, ma anche l'immagine che viene proposta dei lavoratori, prevalentemente donne, delle scuole non fanno altro che riproporre un paradigma che le donne conoscono bene, sia in famiglia che fuori, quello di svolgere un lavoro sottostimato, oscuro, sottopagato (anzi quello familiare decisamente gratuito).

Appare strumentale il tentativo di leggere questi dati per affermare che nella scuola entra personale dequalificato che si accontenterebbe di salari bassi perché non trova di meglio sul mercato del lavoro, sembra più plausibile pensare che entra nella scuola chi non ha un capitale di partenza da investire, lavoratori che provengono da strati sociali che hanno già investito buona parte delle loro sostanze per dare ai figli una qualifica e un titolo di studio sperando in una emancipazione sociale. (E' sicuramente ancora valida, soprattutto per il personale un po' datato della scuola italiana odierna, la canzone di Pietrangeli che ribadiva che "anche l'operaio oggi vuole il figlio dottore", anche se, va notato, la canzone non ci dice se l'operaio in questione avrebbe rivendicato la stessa opportunità per una figlia). Troviamo poi anche personale che proviene dal meridione con un titolo di studio qualificato che non riesce a spendere nel suo paese, e, quindi, una gran parte delle donne lavoratrici laureate.

A tale proposito, sempre il rapporto ISFOL, sottolinea come in Italia le donne, che a scuola ottengono risultati generalmente migliori dei loro colleghi maschi, sono poi penalizzate nel momento in cui si immettono nel mercato del lavoro. A questo proposito i dati forniti sono illuminanti: il 78,7 % delle ragazze che si diploma si iscrive all'università contro il 72,5% dei colleghi maschi. I laureati nel 2006 sono stati 161.445, di questi il 57,3% è rappresentato da donne. Il 22,4% di questi sono usciti complessivamente dall'indirizzo linguistico, letterario, psicopedagogico e qui il dato femminile è impressionante: dei 35.000 laureati provenienti dal settore umanistico l'80% è rappresentato da donne! Le ragazze hanno fatto quindi, già in partenza, una scelta universitaria che le porterà quasi sicuramente ad uno sbocco professionale legato all'insegnamento.

Vorrei aggiungere che nel volume "Donne e scienza 2008. L'Italia e il contesto internazionale" si va a sfatare un altro dei luoghi comuni che vede le donne versate soprattutto per le materie umanistiche rispetto a quelle scientifiche. Dal 1998 ad oggi, si legge nella ricerca, le donne in Italia hanno fatto registrare uno dei tassi di crescita media più alti fra quelli europei, collocandosi nel 2008 al 46% rispetto al totale degli iscritti alle facoltà scientifiche andando a costituire comunque più del 50% di impiegati nel settore scientifico fra ricercatori e insegnanti. Molto diverso però è il ruolo che le donne svolgono nel settore di impiego solo il 12% delle donne in Italia ha un ruolo di rilievo, contro il 33% in Inghilterra e il 50% in Norvegia, con conseguenti ricadute stipendiali e di soddisfazione personale.

Il discorso potrebbe andare avanti e queste vogliono essere semplicemente alcune note a margine. L'invito è a riflettere insieme su quanto abbia pesato questa stragrande presenza femminile nel settore formativo. Non è un ragionamento nuovo ma è sicuramente una componente che non si può ignorare nel valutare il ruolo che l'insegnante ha nella nostra società dove la donna svolge e ricopre comunque ruoli marginali e secondari.

Carla Pagliero CUB Scuola Torino